

LA STORIE DE LE TRE FRATE

Come il più piccolo ottenne di gettare a mare i suoi fratelli maggiori

Angela Pascazio

C'era una volta un padre che aveva tre figli. Era molto povero ed avanti con gli anni e, sentendo prossima la fine della sua esistenza, radunò i suoi figli e disse loro che l'unico bene che gli avrebbe lasciato in eredità era una mucca gravida.

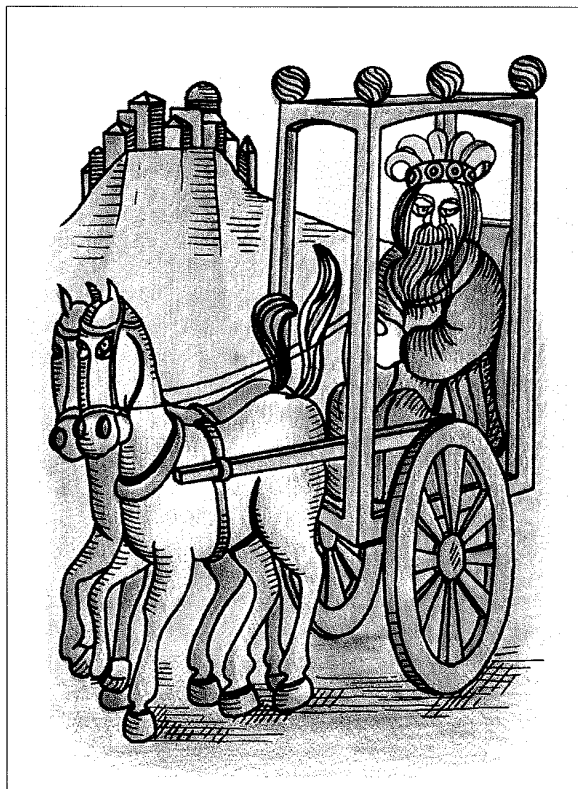
Poco dopo il vecchio morì ed i suoi due figli più grandi si impossessarono della mucca, che nel frattempo aveva dato alla luce un vitellino, dando al loro fratello minore il piccolo nato che, non potendo nutrirsi del latte materno, morì.

Peppino -così si chiamava il ragazzo- scuoiò il vitello e ne ottenne un tamburo con il quale se ne andava gironzolando per le campagne intorno al paese tamburellando, così come facevano all'epoca, in quel paese, le guardie di ronda.

Il giovane, così facendo, passò nei pressi di un vecchio casolare abbandonato al cui interno c'erano dei ladri che si spartivano un bottino. Costoro, udendo il suono del tamburo, pensarono che fossero i gendarmi, quindi abbandonarono i soldi ed i gioielli fuggendo a gambe levate, destando la curiosità di Peppino che, entrato nella casa, scorse tutto quel ben di Dio e se ne impossessò fuggendo a sua volta.

Divenuto improvvisamente ricco, si presentò in paese elegantemente vestito, su di un calesse trainato da un bel cavallo; insomma, sembrava un signore.

I due fratelli maggiori nel vederlo, rosì dall'invidia, gli chiesero cosa avesse fatto per diventare così ricco e Peppino spiegò: "U vetiedde a mmuèrte e ave affetesciute, u stève a scì a scettà e sò passate pe Termizze. La ggénde a cudde pajse sò amande de la carne affetesciute e se l'onne accattate. M'onne date tanda terrise" (Il vitello è morto di fame ed avendolo tenuto in casa per alcuni giorni, si è putrefatto. Stavo andando a gettarlo quando, passando per Termizzi, i cui abitanti sono ghiotti di carne putrefatta, sono stato fermato dalla gente che ha acquistato il vitello pagandolo a peso d'oro).



"E Peppino ritornò su di un calesse ancora più bello del precedente"

I fratelli, udito il racconto, decisero di agire allo stesso modo. Uccisero la loro mucca, aspettarono che imputridisse e si recarono nella stessa città dove furono subito fermati dalle guardie che, avendo sentito il cattivo odore emanato dal loro carico, li imprigionarono dopo aver ascoltato il racconto dei due uomini che, pedissequamente, riferirono quello che a loro volta era stato raccontato dal fratello minore.

Mentre erano in prigione, organizzarono piani di vendetta nei confronti di Peppino. "Quanne assime da ddò, u am' accite!" (Quando usciremo, lo uccideremo) dissero e, ottenuta la libertà, tornarono al loro paese dove lo incontrarono e gli urlarono: "Mo t'am' accite!" (Ora ti dobbiamo uccidere) e Peppino: "Nòne, non me site accedénne, però mettiteme jinde a na stadde

che tanda remmate che jìe o fiete jà merì". (Non uccidetemi, piuttosto rinchiudetemi in una stalla colma di letame per cui io morirò per il fetore).

I due fratelli così fecero: lo rinchiusero in una stalla piena di letame ed immondizie. Ma Peppino riuscì a liberarsi, coprì dei secchi riempiti di quel letame con uno strato di miele, li caricò sul suo calesse e si recò a Gravila, città in cui era fiorente il commercio, e prese alloggio nel migliore albergo dicendo al direttore che si trovava lì perché doveva contattare dei compratori per il suo miele.

Lasciò i contenitori nella sua stanza ed uscì provvedendo, prima, a togliere lo strato di miele dai secchi. Tornato all'albergo con i compratori, entrò nella sua stanza e, avvertendo il cattivo odore emanato dai secchi, chiamò il direttore accusandolo del fatto che, in sua assenza, erano stati sostituiti i recipienti di miele con del letame, minacciando di fare uno scandalo; questi, per tacitarlo, gli diede tanti soldi quanti ne avrebbe ricavati dalla vendita del miele.

Peppino, riccamente vestito, tornò al suo paese su di un calesse, ancor più bello del precedente, trainato

da due splendidi cavalli e i due fratelli, non appena lo videro, ancora più invidiosi di prima, gli andarono incontro chiedendogli cosa mai potesse essere accaduto dal giorno in cui lo avevano rinchiuso nella stalla. Raccontò così quello che gli era accaduto: “*Jì me sò leberate, sò pegghiate u remmate, u sò acchemeggjate cu mmèle e u so pertate a Gravile; so sciute o megghie alberghie ...*” (Mi sono liberato, ho preso il letame, l’ho coperto di miele e l’ho portato a Gravila; sono andato al miglior albergo e...).

I suoi fratelli decisero di imitarlo per poter diventare ricchi a loro volta, ma, arrivati all’albergo, dopo aver comunicato al direttore che erano mercanti di miele, furono fermati per verificare l’effettivo contenuto dei recipienti. Quando questi si rese conto che si trattava di letame, furono immediatamente messi in galera per truffa.

Una volta in carcere, ebbero modo di pensare a come vendicarsi nuovamente di Peppino. “*Mo c’assime da ddó, u am’accite; chessa vólde non sfusce; u am’accite*” (Quando usciremo, lo uccideremo, questa volta non sfugge, lo dobbiamo uccidere). Tornati in libertà, cercarono il loro fratello, che nel frattempo si era sposato, e trovarlo: “*Mo t’am’accite!*”; e Peppino: “*Non me site accedénne a mmé, accedite a megghiere*” (Non mi uccidete, piuttosto uccidete mia moglie).

I due ci pensarono su e conclusero che uccidendo la moglie sarebbero stati comunque soddisfatti; pertanto attuarono il loro proposito colpendola alla gola e procurandole un buco. Peppino, prontamente, le otturò il foro con un tappo, la coprì ben bene, la pose su di una lettiga e la trasportò a Gromo, dove prese alloggio nel più lussuoso albergo. Al direttore raccontò che aveva la moglie gravemente ammalata e che era lì per un consulto, per cui sarebbe andato alla ricerca di un famoso medico che avrebbe condotto all’albergo affinché guarisse la povera donna.

Detto ciò e sistemata la donna a letto, le tolse il tappo dalla gola e andò via. Quando tornò col luminare, trovò la moglie in una pozza di sangue e gridò allo scandalo sostenendo che era stata ammazzata proprio in quella stanza. Il direttore, per non compromettere il buon nome dell’albergo, gli offrì una grossa somma di denaro per tacitarlo.

Tornò, Peppino, al paese natale, sempre più ricco e sfrontato ed i due fratelli, sorpresi ed inviperiti, lo affrontarono incuriositi dal fatto che fosse divenuto ancora più ricco di prima; a tal proposito chiesero al loro fratello minore come potesse aver fatto e Peppino gli raccontò l’accaduto senza mentire ed omettere nulla.

“*Mo ama fà pure nu adacchesé?*” (Ora faremo così anche noi), esclamarono i due fratelli, ed immediatamente uccisero le rispettive mogli usando lo stesso sistema utilizzato da Peppino e portandole nello stesso albergo, ma al loro arrivo furono fermati dal direttore che, accortosi del tentativo di imbroglio, li fece arrestare.

Questa volta i due in prigione ci restarono più a

lungo del solito, ed in tutto questo tempo meditarono vendetta: “*Mo c’assime, u am’accite, u ama scì a scettà jinde a mmare, accbesé móre adavéré*” (Quando usciremo lo uccideremo, lo butteremo a mare, così morirà per davvero).

Usciti di prigione, cercarono Peppino e stavolta, senza neanche proferire parola, lo acciuffarono, lo chiusero in un sacco e lo posero su di un carretto dirigendosi verso il mare. Poiché il tragitto era lungo, si fermarono, per riposarsi e rifocillarsi, in una locanda lasciando fuori il carretto con sopra il sacco.

I lamenti di Peppino furono uditi da un gran signore, molto ricco ed amico del re, che, passando in quei pressi, chiese: “Chi è la?”; e Peppino: “*Me vólene fà spusà la figghie du rré e jì non la vóggbie*” (Vogliono che io sposi la figlia del re, ma io non voglio). Il gran signore, che conosceva la principessa e ne era innamorato, nell’udire ciò propose a Peppino uno scambio: si sarebbe sostituito a lui nel sacco per poter sposare la figlia del re, ed in cambio gli avrebbe ceduto tutti i suoi beni.

Il giovane accettò ed i suoi fratelli, usciti dalla locanda, continuarono il loro viaggio verso il mare dove, una volta giunti, presero il largo con una barca e gettarono il sacco, ignari dello scambio che nel frattempo era avvenuto.

Ritornati al loro paese, i due incontrarono Peppino, che affrontarono increduli e rabbiosi allo stesso tempo. Quest’ultimo raccontò loro che era riuscito ad arricchirsi ancora una volta poiché, liberatosi dal sacco ed avendo trovato un fitto banco di sardine, era tornato a riva, aveva noleggiato una barca ed aveva provveduto a pescarne tante da guadagnare una fortuna. “*Ah, mo ama fa nu accbesé?*” (Ora faremo anche noi così), dissero i sempliciotti, aggiungendo: “*Mittene jinde a ne sacche e puèrtene o mare*” (Mettici in un sacco e portaci al mare). Peppino, esaudendo la loro richiesta, li legò, li mise ognuno in un sacco e li portò al mare dove, preso il largo su di una barca, chiese loro: “*Ve pózzecche ammenà dó?*” (Vi posso buttare qui?) e quelli: “*Nóne, va chiu ddà ca jè chiu affunne*” (No, vai più avanti che è più profondo).

Tutto questo finché non giunsero in alto mare, ove Peppino ebbe il permesso di buttarli giù.



EDILIZIA E AMBIENTE S.R.L.

DI LONGO E VERNOLA

Via Principessa Elena, 2 - 70026 Modugno (Ba) - Tel. 080/5353209